

Un inverno in Calvana

Mio figlio mi sostiene per un braccio mentre chiede al barista di tenermi d'occhio, mi fa sedere nel solito angolo e poi se ne va. Borbotto un saluto.

Credono che sia il mio cervello a smarrirsi ma è solo la lingua che inciampa. Mia nuora, come esercizio per la mente, mi dà libri per bambini da colorare e, se lo faccio bene, mi concede una fetta di castagnaccio con la ricotta; altrimenti solo the verde che sa di fieno.

Il fieno scricchiola, se ci dormi sopra. Noi si dormiva nei fienili, solo nei giorni fortunati, altrimenti tende strappate o sotto gli ontani. Facevo più ore di guardia degli altri, tanto non riuscivo a dormire, ma, quando ci furono addosso, ero caduto in un sonno faticoso, sudavo, sentivo un formicolio lungo le cosce, come zampette che salivano.

Il barista, un greco muto, mi porta il latte macchiato e poi fa finta di raccogliere un tovagliolo sotto il tavolino per controllare se mi sono pisciato addosso.

Si aspettava per ore, per giorni, prima di agire e in pochi minuti era tutto finito, per qualcuno finiva per sempre: aspettare appoggiati a un leccio a decifrare le ombre della notte, quelle delle civette, dei cerbiatti, dei draghi, dei compagni accucciati: fare un respiro pensando che può essere l'ultimo.

Il Greco mi porta un budino di riso e mi scrive su un foglio "Come va ? " Rispondo " bene " con un cenno del capo che solo lui riconosce. Le persone mute mi sembrano più intelligenti, scrivono l'essenziale e solo dopo aver pensato.

Avevo diciotto anni, promessa dei pesi medi, quando con molta cautela mi invitarono al circolo dove mi allenavo - " per fare quattro chiacchiere " dissero - erano in cinque, nella loro divisa grigia. Agirono con prudenza perché sapevano che ero un ottimo puncher, non evitavo i corpo a corpo sfiancanti ma preferivo la tattica che porta ad un finale risolutivo, possedevo colpi decisivi. Comunque non avevo scelta, li seguì. Tre di loro erano stati a scuola con me, li guidava un bolognese graduato, sceso apposta per fare pulizia. La situazione era chiara: quando alle mie spalle sentii chiudere la porta a chiave, mi avventai verso l'unico mobile presente, il tavolo dove a volte si giocava a briscola, e sradicai facilmente una delle quattro zampe. La roteai in alto per abbattere il lampadario e rimanere finalmente al buio. Nell'oscurità potevo colpire alla cieca qualsiasi cosa si animasse intorno, mentre loro non se lo potevano permettere e per diversi minuti picchiai come una furia, a volte contro il nulla o contro il muro ma spesso sentii rumore di ossa. Sfruttai fino in fondo il mio vantaggio, lasciandomi dietro lamenti e imprecazioni, poi aprii la porta e scappai lungo il Bisenzio, seguendo l'argine e poi la Marina, fino alle pendici della montagna, da lì raggiunsi la brigata dei Lupi Neri nascosta in Calvana.

Alle dieci passa mia nuora a controllare. Chiede al barista se sono di disturbo e poi sculettando se ne va a spendere i soldi di mio figlio.

Arrivarono una mattina fredda di gennaio, qualcuno aveva tradito e ormai era tardi. Io li avevo sognati - quella sensazione di zampette che salivano lungo la coscia - venivano a prenderci, silenziosi, come ratti con le code spesse come spaghetti.

Mentre i più esperti, guidati da Lanciotto, il capo brigata, tenevano occupati una mitraglia, io e pochi altri si cercò di aprire un varco lungo un pendio più sguarnito ma fummo bloccati dal fuoco di sbarramento di un

decina di moschetti. Avevano colpito il mio compagno Luigi, perdeva sangue tra la spalla e il collo, mi guardava e mi faceva cenno di scappare. Intanto vicino al fienile dove ci avevano sorpreso calò all'improvviso il silenzio e poi qualcuno gridò "S'è beccato Lanciotto".

"Nonno, avete mangiato ? " Anche Tessa ogni tanto passa a trovarmi al bar. Gioca col telefonino mentre mi siede accanto. Cambia mille espressioni, mille suoni sotto i polpastrelli. Dopo un po' se ne va.

Nel silenzio che aveva occupato il poggio, aggrappato al mitra come a un salvagente, vidi salire un nugolo di topi grigi, affamati, il pelo ispido, la gobba pronta a scattare come una molla. Venivano verso di noi, la vista del sangue di Luigi gli aveva stuzzicato l'appetito.

Avevo cinque anni quando, guardando la nonna che si lavava nella tinozza vicino al caminetto, la vidi sollevarsi di colpo facendo debordare l'acqua e poi cadere nuda sul pavimento di cotto rosso davanti a me. Il topo che si era intrufolato nella tinozza forse l'aveva morsa. Il nonno corse per aiutarla ma rideva della sua paura. Quella che mi ha trasmesso. La paura si tramanda, come l'odore della pelle, a volte passa da una generazione all'altra.

I topi si ingrossavano mentre io rimanevo immobile, incapace di muovere un ciglio. Sudavo anche se l'aria ghiaccia mi schiacciava la barba incolta. Luigi provò a prendere la pistola sciolata ai suoi piedi ma lo giustiziarono con un colpo di moschetto. Ancora pochi passi e mi avrebbero individuato dietro un grumo di pruni, accovacciato. Vennero nella mia direzione in quattro. Gli occhi sbarrati di Luigi mi fissavano.

Ma la nonna non si era calmata, urlava come una pazza, il nonno rideva e lei, nuda, bianca come il burro, correva sul pavimento bagnato di acqua e sapone. Il topo intrappolato in un angolo le si parò davanti, strideva, e lei, spinta dal terrore, prese una sedia e gliela ruppe sul groppone, spezzandolo in due. Ma non smise di urlare.

Le lacrime calde erano l'unica sensazione che riuscivo a percepire mentre i topi si piegavano sotto i colpi del mitra che sembrava sul punto di scapparmi dalle mani. Lacrime che si ghiacciavano sulle guance mentre i corpi grigi si rovesciavano tirando su le zampe rosa, digrignando i denti aguzzi; i musci appuntiti cadevano sulla terra gelata e le code muovevano gli ultimi spasmi, come bisce, nell'erba rada vicino al corpo di Luigi. Lo squittio degli altri che giungevano dal poggio mi scossero. Intorno a me: fumo e odore di bruciato che veniva dal fienile e fruscio di code. Ma un piccolo varco si era aperto, era stato Lanciotto a scardinarlo. Saltai i corpi grigi e corsi giù tra i pini dalla parte dove loro erano saliti, e corsi, corsi con le strida negli orecchi, i loro fiati che infettavano l'aria, fino a quando le urla della nonna non si persero per le stanze di sopra.

La raggiunsi. Respirava a fatica, seduta sul letto e mi guardava con gli occhi sgranati. Aspettai accanto a lei che tutto tornasse come prima. Aspettai, ma il caldo dell'estate non tornò più.

Il freddo mi entrò nelle ossa quell'inverno, su in Calvana.

Il Greco scrive su un biglietto " Perché stai sudando ? " e mi porge un bicchiere d'acqua.

Alzo le spalle. Tra poco mia nuora verrà con i pennarelli e un libro da colorare